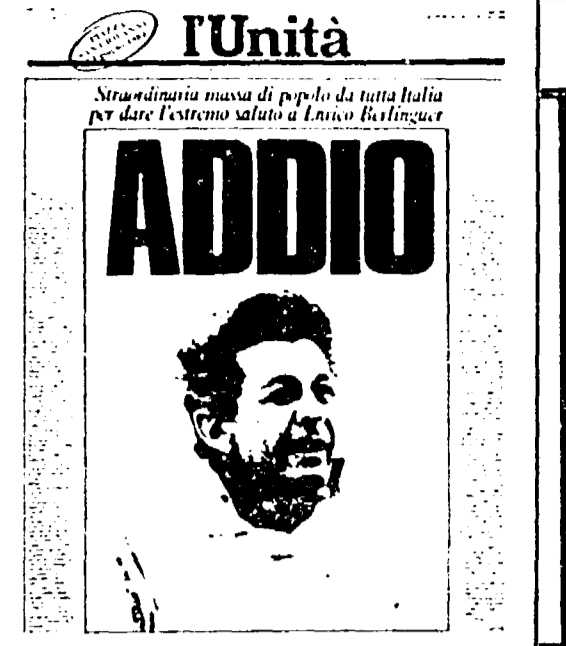


**Roma, mercoledì 13 giugno**



ROMA — Guardo questa umanità composta, disciplinata, severa, non chiusa, ma anzi (direi) aperta in un dolore condiviso, che non è rassegnazione, passività, ma è anzi la premessa di nuovi slanci di energie combattive e creative (e magari di maturazioni, di ripensamenti). Vedo logore tute azzurre e colletti bianchi, rozze carnicie da lavoro ed eleganti abiti di lino, volti di operai bruciacchiati dal sole (dunque ancora esclusi dai premi) e pallidi profili di chi lavora all'ombra, uomini e donne delle fabbriche e degli uffici, madri di famiglia e studenti. Hanno marciato insieme in corteo ed ora si affollano compatto (non un mare, ma un vasto, robusto baiaudato, uno spalto di forza umana) intorno ad una bara, che è diventata anche un simbolo. Mi chiedo (chiedo ad altri, a chi mi sta vicino), che cosa vogliono dire, con la loro presenza, che cosa chiedono, o offrono, che cosa sentono. La risposta sembra ovvia, ma non lo è. Perché qui non è presente solo il popolo comunista. È presente il popolo italiano.

molteplici, di varia natura e diversa origine, cordoglio e fiera, nostalgia e speranza, addii e promesse. Isolati non ci siamo sentiti mai. Su queste stesse colonne è stato ricordato che anche la scomparsa di Togliatti, vent'anni fa, suscitò un'eco vastissima, giuldi e rispettosi e ammirati, espressioni di solidarietà da parte di uomini e forze politiche che ci erano vicini o lontani. Pure sembra al cronista (è questa, forse, una sensazione molto personale) che la morte di Togliatti ed i suoi grandiosi funerali furono sentiti ancora come un qualcosa che riguardava non certo esclusivamente, ma essenzialmente i comunisti e a cui quindi, chi comunista non era, partecipava magari con pensosa sollecitudine, ma sempre e comunque dall'esterno. Vent'anni fa, certi steccati ideologici non erano stati ancora abbattuti e gli sforzi unitari, le mani tese, le esperienze di collaborazione nella Resistenza e nella costruzione della Repubblica democratica, non erano stati sufficienti a farci accettare (noi dagli altri, gli altri da noi) reciprocamente e pienamente, come parti fra i pari. Permanevano diffidenze viscerali, rancori, settarismi, da una parte e dall'altra. Ora mi chiedo se quell'epoca non stia tramontando, a dispetto di certi ferocismi ed epistolari clamorosi, ma forse superficiali, artificiosi, condannati all'autoisolamento, che vorrebbero (ma non possono) dimostrare il contrario.

Penso anche a un altro momento della nostra storia, non meno doloroso, né meno tragico: la morte di Moro. Prevedo le obiezioni. So benissimo che fra i due eventi ci sono differenze ovvie e vistose. Eppure sento (anche se non so spiegarvi bene il perché) che ci sono anche somiglianze sorprendenti, straordinarie: nell'un caso, come nell'altro, due alte figure di statisti (e insisto su queste parole, non due uomini politici e ammirati, due uomini sulla breccia, l'uno assai più faticato, e subito la sensazione di un vuoto, di un capitolo che si chiude, di un altro che se ne apre, di una svolta, soprattutto) ed un dramma di dimensioni «nazionali». Ricordo quel ventoso, cupo pomeriggio in cui, nella basilica di San Giovanni in Laterano, nello stesso luogo, si può dire, dove l'Italia ora dice addio al compagno Berlinguer, il pontefice Paolo VI convocò intorno a sé tutti i principali uomini politici italiani per una cerimonia che non era solo religiosa, né solo politica, ma, appunto, nazionale, perché doveva dare un contributo forte, incisivo, alla difesa della nazione contro il nemico di quel momento: l'attacco terrorista.

Allora fu Paolo VI (sia come amico di Moro, sia come Papa) a prendere l'iniziativa. Questa volta è stato Pertini (sia, mi permetto di sintetizzare, come Capo dello Stato, sia come amico del compagno Berlinguer). Ma il loro merito è appassionato richiamo all'unità nazionale intorno ad un caduto non avrebbe potuto avere gli effetti che ebbe allora, che ha avuto ora, se non avesse corrisposto ad un bisogno reale, profondo, diffuso, urgente, del popolo italiano.

Quale bisogno? Che cosa ha spinto (ora) in questa



# Vent'anni dopo, quanti occhi aperti e quante coscienze maturate

Il senso pieno di un dramma di dimensioni e sentimenti nazionali  
La voglia urgente di porre fine alla faziosità e al cinismo  
Il «ritrovarsi» della gente dopo quella «morte sul campo»

plazza un numero incalcolabile non di soli comunisti, ma di Italiani? Perché proprio ora, più che mai (è sarei tentato di dire per la prima volta) ci sentiamo al centro di un tumulto emotivo, ma anche di uno sforzo razionale, riflessivo, che non esclude più nessuno, che coinvolge tutti, che induce perfino gli avversari più irriducibili a dire parole, a compiere gesti impensabili fino a pochi giorni prima?

Ma pongi questi interrogativi, e intanto mi colpisce e quasi ferisce un parallelo con i «clashes» in cui certi osservatori (più arguti che acuti) vorrebbero ingabbiare e avvilire l'immagine di questo nostro popolo.

Dove sono la faciloneria, la leggerezza, il cinismo, l'irresponsabile abbandono al più sfrenato consumismo? Devono pur esserci, da qualche parte, e certamente ci sono, ma non ne parlo. Ma qui non ve n'è traccia. Qui vedo solo un popolo che offre a tutti un esempio concreto di come si possa trasformare un grande lutto, una gravissima perdita, una morte, in una grande occasione di vita, di speranza, perfino di solenne bellezza. E, soprattutto, di lotta politica.

Politica, non strettamente di partito. Qui la riflessione di cronista è più problematica e anche più personale. Non sono del tutto sicuro che ciò che sento sia esatto, ma mi sforzo lo stesso di chiarirlo. Credo che la caduta del compagno Berlinguer nella trincea di una battaglia condotta con inaffessibile rigore, ma anche con una correttezza e una lealtà senza pari, abbia rivelato a grandi masse di popolo un bisogno, una voglia, una fame, una sete, che esse già provavano, ma di cui non avevano forse piena coscienza: la voglia urgente che si ponga fine, al più presto e una volta per tutte, alla rissa, alla faziosità, all'intrigo, al commercio di consensi, alla lotta politica sia ricorrenza ad essere ciò che deve essere, cioè confronto e scontro fra idee, proposte, programmi, per la soluzione dei problemi «reali», analizzati con onestà, obiettività, amore della verità, non di quelli artificiosi o immaginari; che, insomma, si realizzi finalmente in Italia quella pacifica dialettica democratica a cui tutti dicono di aspirare.

Mi scuso, altre parole, se, stringendomi intorno a

non, accorrendo al capezzale di Berlinguer a Padova, sfidando nella camera ardente alle Botteghe Oscure, affollando Piazza San Giovanni, deponendo fiori, pregando, applaudendo agli elogi funebri, gli Italiani (anzi Italiani, anche abitualmente lontani da noi) non abbiano voluto lanciare alla cosiddetta «classe politica», o più esattamente alla classe dirigente, un messaggio magari in parte muto, indiretto, imperfetto, ma eloquente, che lo tradurrei così: «Badate, quando noi uomini della strada, cittadini oscuri e anonimi, vi criticiamo, quando mugugniamo e imprechiamo, perfino quando, per rabbia, disertiamo come sarraceni, o vi deponiamo schiettamente (come credete) qualunque, non disprezziamo la democrazia, non chiediamo la fine dei partiti, non invochiamo un regime di «ordine», o vi deponiamo schiettamente (come credete) qualunque, non disprezziamo la democrazia, non chiediamo la fine dei partiti, non invochiamo un regime di «ordine».

«Guardate, infatti, in questa triste occasione (così continuo a interpretare il messaggio), guardate come sapremo apprezzare, onorare, rimpiangere (anche se non tutti o non sempre ne abbiamo condiviso le idee) quest'uomo politico onesto, integro, modesto, serio, che non faceva sfoggio di «grinta», ma era fermo nelle proprie convinzioni e rispettoso di quelle altrui, pur combattendole con ostinazione, e che ha sempre saputo mettere gli interessi popolari e nazionali al di sopra di quelli personali e di partito, e ha concepito la politica non come strumento di potere per il potere, ma come «servizio» per il bene comune. Ecco (mi sembra questa sia la conclusione del messaggio) l'esempio da seguire, la lezione da imparare».

Se non è una forzatura la mia (ma non lo credo, poiché questo era il senso di tante e tante risposte date in piazza alla domanda del cronista), se la «morte sul campo» del compagno Berlinguer ha davvero aperto tanti occhi, fatto maturare tante coscienze e reso non più rinviabile il risanamento della politica italiana, allora il suo sacrificio (poiché di questo, senza retorica, si tratta) avrà aperto una fase storica nuova e il nostro dolore ne riceverà sollievo e consolazione.

Arminio Savioli



ROMA — A Piazza Venezia una selva di braccia saluta il feretro. Nella foto in alto: la folla trattenuta dalle transenne sul percorso del corteo

## E i sardi decidono che il loro posto è in testa al corteo

In pullman fino a Cagliari, poi la nave e il treno - Dall'Ostiene alle Botteghe Oscure - «Siamo venuti dalle miniere 1 su 10»

ROMA — Un grande striscione. «I comunisti noverci; salutano Enrico Berlinguer, figlio della Sardegna, un grande italiano». Eccoli, finalmente, i sardi. Gli ordini di scuderia li davano partenti dalla stazione Ostiense, assieme a Piemonte, Toscana, Liguria, Umbria, Basilicata e Valle d'Aosta, ma di loro non c'era traccia. Solo i più matturati tra gli uomini del servizio d'ordine affermavano di averli intervistati mentre, poco dopo l'alba, lasciavano la piccola stazione accanto alla Piramide di Settecamini, con tutta evidenza, a Botteghe Oscure. Risali a piedi viale dell'Aventino, il circo Massimo, via del Teatro Marcello. «I sardi?». «I comunisti compagni impegnati ad arginare il disastroso affetto che cinge d'assedio la sede del partito - partono dall'Ostiene. Ma non lo leggì il giornale?». Lo leggo, lo leggo. E comincio a temere che proprio da qui abbia origine il mio piccolo dramma, visto che all'O-

stiene mi confermano che i sardi se ne sono andati da un'ora. Dove? Ma a Botteghe Oscure, naturalmente. Eccoli, alla fine. Là, appena sotto l'ignobile prospetto neoclassico dell'altare della patria, dove si formerà la testa del corteo. Tanto di sciogliere il minuscolo (ma faticoso) mistero della loro collocazione. Insomma: da dove dovevate partire? Da qui, nessun dubbio rispondono i sardi. Questi erano gli accordi. Dall'Ostiene — ribadisce un ragazzo del servizio d'ordine dall'aria non si capisce se divertita o rassegnata —. Ma provateci a far cambiare idea ad un sardo... Insomma, par di capire, nessuno è riuscito a convincere a tornare all'Ostiene, rispettando le superiori disposizioni. Hanno preteso (ed ottenuto) un piccolo privilegio, un modesto «sovrappiù di presenza», un segno distintivo d'affetto per quel «figlio della loro terra» che se ne è andato...

«Sono proprio dei sardi, ripetono i compagni del servizio d'ordine. E subito ti torna alla mente che anche a Padova, in quei giorni di dolore e di attesa, molti ripensavano a quella voce che usciva a fatica, a quell'uomo piegato sul palco che insisteva a parlare, avevano detto di lui con le lacrime agli occhi: «È proprio un sardo...».

E da questo tratto di carattere, chiediamo, questa tenacia (e testardaggine), che si sentiva accomunati al «figlio della vostra terra»? E per questa capacità di «andare fino in fondo, senza indietreggiare mai?». Risponde Giannario Senese, che regge una grande striscione con scritto: «Grazie Enrico, vivrai nelle nostre lotte. Senese PCI di Bonovara». E fortunatamente ci blocca sulle soglie del luogo comune di stampo regional-caratteriale. «I sardi tenaci e testardi? — dice —. Macché. Sapevo quanti uomini di burro ci

## Una morte, un popolo e 50 registi

Undici truppe di cineasti hanno filmato questi giorni di dolore del Paese

ROMA — Salvatore, detto «Miseria», elettricista; Roberto, assistente operatore; Martin, stessa qualifica, sono i primi della troupe n. 1 che individuiamo in questo piazzale, già ardente di calore alle nove e mezza, che si apre di fronte alla stazione Ostiense. Nagra, cinepresa Eclair, pellicola, i tre ragazzi cotti di sole sono qui dalle sette e mezza con i registi Bernardo e Giuseppe Bertolucci e Giorgio Ferrara per un film che si chiama «arrivi: treni speciali e pullman dalla Sardegna, Basilicata, Liguria, Piemonte, Toscana, Umbria, Val d'Aosta, con vogli dalle terre dell'emigrazione, romani che confluiscono dal nord e dall'est della città. Questo drappello imponente della FGCI d'una città speciale, Sassari; quella macchina verde come uno stagno, che brilla in mezzo alla piazza affocata mentre diffonde direttive dai megafoni; bandiere, striscioni, facce, espressioni; diciemila persone che scendono dai convogli, camminano, vengono inghiottite dalle vie qui intorno: eccole già immagini d'una memoria, fotografami di un ricordo lungo trentamila metri di pellicola. Siamo sul set del film collettivo, firmato da tutti, proprio tutti i grandi nomi del cinema italiano, sui funerali di Enrico Berlinguer.

Sono più di cinquanta i cineasti che, saputo la notizia, si sono autoconvocati con un semplice e rapido giro di telefono; il loro occhio immenso, collettivo, registra tutto, da Padova all'addio a piazza San Giovanni. Lunedì hanno ripreso la folla silenziosa sotto le Botteghe Oscure, martedì sono andati a cogliere il clima d'una città nelle scuole, nei mercati,

hanno intervistato i ragazzini delle elementari, «disturbato» gruppi di diciottenni, ripreso un Roberto Benigni che, arrampicato sul palco di San Giovanni ancora in via di allestimento, ha improvvisato nel suo modo serioso, tenacissimo, affettuoso, un «commento» al discorso di Berlinguer all'Eliseo. E oggi a concludere un lavoro durato tre giorni ci sono undici truppe dirette dai Bertolucci, Ferrara, Amico, Sani, Tanferna, Montaldo, Gillardi, Tatò, Pontecorvo, Ferrari, Magli, Pietrangeli, Napolitano, Nelli, Frezza, Bizzarri, Bianchini, Spina, Scola, Benelli, Perelli, Rossetti, Parascandolo, Sincalchi, Lizzani, Ragona, Laudadio, Di Palma. Il senso di tutto questo? Un doppio desiderio: mobilitarsi e dare una cronaca, come vent'anni fa per un film che si chiamò «I funerali di Togliatti», e come due mesi e mezzo fa, per la giornata del 24 marzo. Con qualcosa di diverso: stavolta il fenomeno della partecipazione è così immenso, comune, che non è lo stretto dovere di registrazione a chiamare. La «cronaca» alle tv: questo film, arricchito dal materiale dell'Archivio Storico del Movimento Operaio e di quello RAI, promosso dal PCI, sarà un ritratto, un contributo del mondo del cinema alla riflessione sull'uomo, il politico, che tutta l'Italia ha perso.

Giorgio Ferrara nell'arco di pochi minuti è già scomparso: è andato in moto a fare le riprese più agili, di movimento. Bernardo, regista di Novecento, vuol fotografare la geografia e l'organizzazione di questa giornata. Macchina bianca, scoperta, corre con l'operatore Solito su e giù per il viale che collega alla Piramide, cerca gli striscioni gonfi e rossi della sezione Guido Rossa di Chivasso e della Federazione di Torino, penetra nelle vie dell'Aventino. Ciak sull'immagine di queste strade eleganti, verdi, camminate da insoliti gruppi di «bandanti», improvvisi, davanti, s'allarga lo spettacolo sfatto e maciullo delle rovine fra la Casa di via IV e il Circo Massimo, sulle sponde erose gente che riposa e mangia: va colta quest'aria di scampagnata che c'è, anche stavolta, come ad ogni grande manifestazione. Giuseppe, il Bertolucci di Berlinguer ti voglio bene, diverso fisicamente come sono diversi la luna e il sole dal fratello, commenta: «Noi, in questo momento, non possiamo fare altro che raccogliere, fotografare una realtà nel modo più bello che ci sia possibile, più interessante, più funzionale. Può succedere, dopo, che questo materiale acquisiti un senso nuovo e straordinario in mille modi diversi: pensa al significato che le sequenze dei funerali di Togliatti hanno rivelato quando sono state impiegate dai Taviani nei Sorveglianti, da Pasolini per Uccellacci e uccellini. Dietro questo spettacolo, questi colori, tutti questi rossi, c'è una tradizione storica che li soggioga, s'impone». Due ragazze, flautiste della banda di Piombino che parteciperà all'esecuzione dell'Internazionale a San Giovanni, gonnata a pieghe, visetti grigi, ridenti, si sistemano una con l'altra i berretti sotto gli occhi dei due registi. Ferme, fatiche di nuovo. Benissimo, grazie. «Sal, Solito, il cinema dovrebbe essere sempre come quello che stiamo facendo oggi, un equilibrio strano, un po' prodigioso, fra verità e finzione», osserva Bernardo Bertolucci.

Dal Circo Massimo, gran deserto al cui fianco si avviano i cortei, siamo scappati qui, a Botteghe Oscure. Dentro Montaldo, Laudadio, Giannarelli, altri sostano nei corridoi che partono da quel cuore, l'atrio. Ettore Scola, in una stanzetta, registra i visi tesi, i silenzi più che le dichiarazioni di Marcello Mastroianni, Carla Gravina, Mariangela Melato; poi sale in terrazza e senza intrusi, intervista Gorbaciov. È di ritorno, cosa ha chiesto al capezzale della delegazione sovietica che portato in terrazza perché parlasse mentre, sotto, scorreva questo fiume di folla, vedesse coi suoi occhi la partecipazione, l'affetto che ha attirato il modo di far politica di Enrico, la sua valutazione delle esperienze del Paese dove il socialismo è stato «realizzato», la sua via per essere vicino alla gente. Vede, in questi due giorni, qui, ho intervistato tanti «persone» e tanta gente comune: la casa sovietica è a via Chiusure, l'abbiamo conosciuto oppure no, di quest'uomo ha un ricordo personale, legato a un pezzetto della propria vita.

Ora, mentre si avvanza il pomeriggio, nel cielo di Roma, libero per disposizioni del ministero, per paura d'improbabili attentati, si sente un rumore d'elicoro che, con due registi a bordo, Perelli e Rossetti, sorvola la città e realizza la più straordinaria delle panoramiche: una fuoripoli invasa da masse pacifiche, immense, e questa piazza San Giovanni che ascolta le parole di un addio.

Maria Serena Palieri

Massimo Cavallini